

## La Casa delle religioni di Torino: un esempio di progetto «multi-level», tra religioso e secolare

Luca Bossi e Maria Chiara Giorda

*Abstract* – Turin has a long history of religious diversity, especially migration-driven. After suffering persecutions and socio-spatial reclusion, during the second half of nineteenth century its historical minorities celebrated their emancipation with the construction of outstanding temples. Today, the city faces an unprecedented diversification of its religious field. In order to face religious spatial needs, the city council issued a call for proposals to provide the town with a multi-faith space dedicated to local minorities. The project of a *Casa delle religioni* was selected in 2016. A three-year participative process involved twenty religious organizations in the common definition of needs, practices, and wills about the common use of space. At the end of the process, the project included an Orthodox chapel and a *muṣallā* for the two main minority communities, as well as an adaptive main hall for other communities and public activities, a library, and a space for study and research.

Oggetto di questo saggio è un esempio di luogo religioso condiviso entro cui si intrecciano relazioni e attori religiosi, ma anche culturali, commerciali, professionali e politici, non identificabile come progetto *bottom up* o *top down*<sup>1</sup> ma, piuttosto, con dinamiche multilivello a cavaliere tra le due opzioni: si tratta della Casa delle religioni di Torino. Nato come impulso dell'amministrazione comunale, sull'esempio di esperienze già consolidate all'estero, come la Haus der Religionen di Berna in Svizzera, il progetto prevede la coesistenza di uno spazio multireligioso, di locali commerciali e di consumo, di uffici ed aree di lavoro all'interno di un edificio post-industriale sottoposto a ristrutturazione e rifunzionalizzazione. La Casa delle religioni torinese è stata pensata come:

---

Sebbene il presente contributo sia frutto del lavoro condiviso degli autori, a Luca Bossi sono da attribuire i §§ 1 e 2 e a Maria Chiara Giorda i §§ 3, 4, e 5. Le riflessioni conclusive sono comuni.

<sup>1</sup> Nel contesto del presente contributo, si ricorre alla categoria *top* o *up* per riferirsi al macro-livello delle istituzioni decisionali pubbliche e politiche; a quella di *middle* per definire il meso-livello delle organizzazioni, siano esse religiose o secolari; le categorie di *bottom* o *down* designano infine il micro-livello dei cittadini credenti.

«Casa del Comitato interfedi della Città, collocata in uno spazio pubblico affidato in concessione, amministrata da un soggetto laico, indipendente, no-profit e competente a disposizione delle comunità religiose, in condizione di parità e indipendenza, aperto al pubblico e alla collaborazione con altre realtà»<sup>2</sup>.

A differenza di quanto accaduto a Berna, il caso torinese ha fatto emergere difficoltà, contraddizioni e conflitti che hanno rallentato la realizzazione del progetto architettonico pensato dalle organizzazioni religiose minoritarie. All'analisi della genesi, dell'evoluzione e dell'attuale stato di stallo del progetto – delle dinamiche di bisogno, opportunità e potere che ne sono emerse – è dedicato questo primo lavoro sul caso di studio<sup>3</sup>. In questa sede, proveremo a dare risposta ad alcune delle domande cognitive che hanno informato la ricerca: che tipo di dinamiche hanno contraddistinto sin qui il progetto d'insediamento di uno spazio multireligioso a Torino? Quali attori politici, culturali, religiosi e commerciali hanno agito sulla progettazione e quali rapporti di forza ne hanno definito le reciproche posizioni? Esistono – e, nel caso, come si configurano – delle modalità di gestione e relazione non riferibili in modo esclusivo ai modelli *bottom-up* o *top-down*? È possibile affermare che uno spazio multireligioso offra al ricercatore un punto privilegiato per l'osservazione delle relazioni tra gruppi religiosi nel contesto urbano? Più ampiamente, può rappresentare un caso-studio utile a focalizzare le relazioni di potere tra istanze secolari e religiose?

Nel primo paragrafo si introduce il lettore al caso torinese, illustrando le caratteristiche della diversità etno-religiosa locale; il secondo paragrafo è invece dedicato ai percorsi di emersione, valorizzazione e *governance* della pluralità religiosa da parte delle istituzioni locali. Il terzo paragrafo presenta il caso della Casa delle religioni di Torino come terza via, sperimentale, tra le iniziative spontanee *bottom-up* e i progetti simbolico-

---

<sup>2</sup> Estratto del progetto presentato dal Comitato promotore ai partner esterni e alla committenza pubblica. Non essendo contenuto all'interno di una pubblicazione, il progetto fa parte di una nutrita mole di materiale documentario raccolto nel corso degli ultimi tre anni dagli autori all'interno del quale si annoverano disegni e progetti architettonici, documenti di lavoro, presentazioni del progetto, lettere cartacee e missive elettroniche formali e informali, appunti di campo, registrazioni audio. Insieme alle prime interviste semi-strutturate condotte con la collaborazione di rappresentanti istituzionali, religiosi e delle organizzazioni sociali, il materiale costituisce la documentazione empirica sulla quale si fonda il presente contributo.

<sup>3</sup> La ricerca, tuttora in corso, prevede il ricorso a una pluralità di fonti e l'applicazione di diverse tecniche d'indagine, tra cui lo studio documentale, l'osservazione partecipativa, l'intervista semi-strutturata a testimoni privilegiati e a rappresentanti istituzionali, religiosi e delle organizzazioni private e sociali coinvolte. Il caso-studio offre un ventaglio di dimensioni d'indagine teoriche ed empiriche che, in questa sede, non risulta possibile trattare con il dovuto approfondimento. Alla loro definizione, analisi e spiegazione, come all'aggiornamento dello stato d'avanzamento di un processo tuttora in atto, gli autori si ripromettono di dedicare future pubblicazioni.

istituzionali *top-down*; il quarto paragrafo si sofferma sulle relazioni interne, il quinto presenta i vincoli e gli ostacoli incontrati dal progetto, considerando la posizione e il ruolo di attori esterni pubblici e privati e analizzandone le dinamiche attraverso la lente delle relazioni tra secolare e religioso e dei rapporti di forza tra portatori di interessi differenti.

## 1. Diversità religiosa nella città di Torino

La città è uno spazio fertile per indagare i legami tra il religioso e il secolare, per le usanze, le innovazioni e la trasmissione delle pratiche sociali e culturali. Pertanto, la città è oggi al centro degli studi sui fenomeni sociali a livello globale e locale e per il tessuto complesso delle relazioni tra individui e gruppi<sup>4</sup>. In questo quadro si inseriscono gli studi interessati agli aspetti religiosi delle culture: il cambiamento che porta alla frammentazione e alla diversità religiosa deve essere inserito nel quadro di reciproche relazioni tra lo spazio e una varietà di altri fattori e attori.

Alcuni progetti recenti riflettono sulle interazioni con e nello spazio cittadino che generano trasformazioni sociali, culturali, politiche e religiose. A sua volta, anche la religione è un attore attivo e promotore di processi di inurbamento e urbanizzazione<sup>5</sup>. In questo senso gli edifici multireligiosi esprimono il complesso rapporto tra la città (anche secolare), la diversità etnica, linguistica e la religione: il caso di studio di Torino costituisce dunque una lente di lettura privilegiata.

La città di Torino è in Italia il terzo capoluogo di regione per valore assoluto di residenti con cittadinanza straniera (133.546), preceduta solo dalle due città più popolate d'Italia, ovvero Roma (385.559) e Milano (262.521); è inoltre il quinto capoluogo di regione per valore relativo di residenti con cittadinanza straniera: il 15,1% della popolazione residente ha la sola cittadinanza straniera, preceduto dal 19,2% di Milano, dal 15,8% di Perugia, dal 15,7% di Firenze e dal 15,3% di Bologna; a seguire – e limitandosi ai capoluoghi di regione con percentuali superiori alla media

<sup>4</sup> R. Sennett, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, London, Allen Lane, 2018; C. Brenner - C. Schmid, *Towards a New Epistemology of the Urban?*, in «City», 19, 2015, 2-3, pp. 151-182. Su Torino si veda: M. Giorda, *Luoghi religiosi e diversità. La città di Torino come «spazio multifede»*, in S. Botta - M. Ferrara - A. Saggio (edd), *La storia delle religioni e la sfida dei pluralismi*, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 51-64, con relativa bibliografia.

<sup>5</sup> E. Urciuoli - J. Rüpke, *Urban Religion in Mediterranean Antiquity: Relocating Religious Change*, in «MYTHOS», 12, 2018, pp. 117-135.

nazionale – si trovano Venezia (13,8%), Roma (13,4%), Ancona (13,3%), Trieste (10,2%) e Genova (9,6%)<sup>6</sup>. Presente da secoli in città, la componente straniera ha iniziato a consolidarsi maggiormente soprattutto a partire dagli anni Novanta e Duemila. Se nel 2005 i 78.613 residenti con cittadinanza straniera rappresentavano a Torino l'8,7% della popolazione complessiva, dopo il picco del 2012 (142.191 residenti, 15,6% sul totale) il *trend* di crescita demografica ha subito un'inversione in conseguenza, soprattutto, degli effetti a medio termine della crisi economica iniziata nel 2008, quando – sulla scia di emigrazioni all'estero e trasferimenti nell'area metropolitana – il numero di residenti (stranieri e non) a Torino è andato lievemente, ma progressivamente, calando<sup>7</sup>.

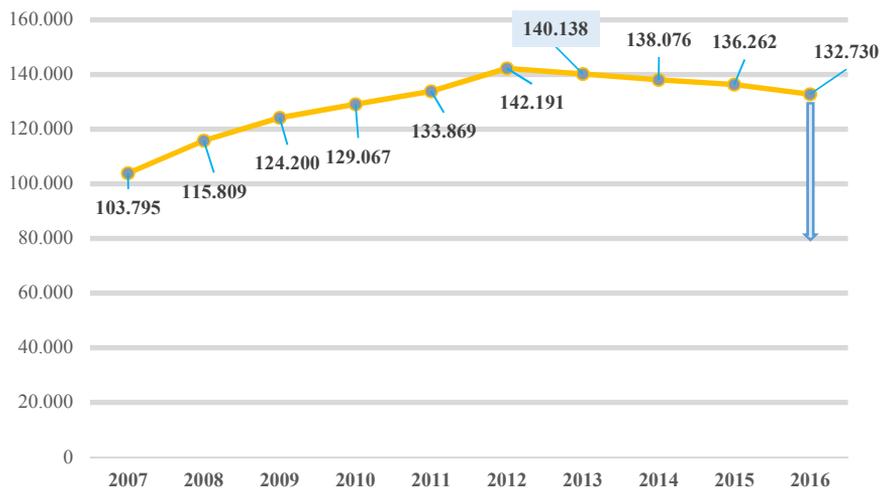
Tra i 153 paesi, rappresentati dai 133.542 residenti con cittadinanza straniera registrati a Torino dall'Istat al 1° gennaio 2017, ai primi dieci posti si trovano, nell'ordine, la Romania (6% sul totale dei residenti), il Marocco (2%), la Cina, il Perù, l'Albania, la Nigeria, l'Egitto, le Filippine e la Moldavia (tutti tra lo 0,9 e lo 0,4%).

paese di cittadinanza	residenti
Romania	52.408
Marocco	16.789
Cina	7.560
Perù	7.421
Albania	5.358
Nigeria	5.189
Egitto	5.019
Filippine	3.785
Moldavia	3.707

Fonte: elaborazioni personali su dati Istat (Stranieri residenti al 1° gennaio 2017 - Cittadinanza).

<sup>6</sup> Elaborazioni personali su base dati Istat. Si vedano: Popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2018; Popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2018 ([http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_POPSTRRES1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1)).

<sup>7</sup> Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, *Rapporto 2016*, Città di Torino, Servizio Statistica e Toponomastica, Ufficio Pubblicazioni e Analisi Statistiche, Torino, p. 123. Si veda: <http://www.prefettura.it/FILES/docs/1233/Rapporto%202016.pdf> e <http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/annuario/2016/pdf/CAP.%203-Demografia%202016.pdf>.



Fonte: Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, *Rapporto 2016*, p. 123.

Culla di minoranze religiose, Torino è storica meta di immigrazione sia esterna sia interna: al pari degli altri capoluoghi del vecchio triangolo industriale, la città vive nel secondo dopoguerra una stagione di grande trasformazione demografica e di profondi mutamenti nel tessuto sociale, culturale e religioso. La ricostruzione post-bellica, il rilancio e poi il *boom* economico segnano incisivamente la struttura demografica del capoluogo piemontese che, con le sue infrastrutture industriali e manifatturiere, a partire dagli anni Cinquanta esercita una grande forza attrattiva. Tra nuove nascite e immigrazione, la crescita demografica è pressoché immediata, portando la popolazione urbana da 721.795 abitanti nel 1951 a 1.184.223 nel 1971, con un aumento di 462.428 nuovi residenti pari al 64% della popolazione del 1951<sup>8</sup>. Nel frattempo, mentre gli immigrati interni insediavano se stessi e le proprie famiglie, comunità, associazioni e chiese, a partire dagli anni Settanta e – con numeri via via crescenti negli anni Ottanta e Novanta – alle migrazioni interne si aggiungevano quelle dall'estero. Con esse, all'emergenza abitativa e alla forte domanda di alloggi a prezzi sostenibili per i soggetti meno abbienti si affianca una nuova sfida per l'insediamento urbano: i bisogni spaziali dei nuovi residenti stranieri includono, tra le altre cose, la disponibilità di luoghi

<sup>8</sup> M. Cammarata, *I numeri dell'immigrazione italiana a Torino. 1910-2011*, Direzione Servizi Civici - Settore Statistica e Toponomastica, Città di Torino, Centro Stampa Comune di Torino, Torino, 2011.

di culto del tutto inesistenti su un territorio dominato da parrocchie cattoliche e punteggiato da rari templi delle minoranze storiche.

A differenza dell'immigrazione interna, tuttavia, quella esterna non viene investita da ampi e dispendiosi progetti di nuova urbanizzazione: fatte salve le politiche di prima accoglienza degli anni Novanta – nella pressoché completa autonomia e rispondendo a esigenze di reddito, mobilità e prossimità ai luoghi di studio o lavoro – le nuove componenti sociali s'insediano in quartieri già edificati, i cui terreni sono per lo più occupati e nei quali il bisogno di spazi per la preghiera e la riunione collettiva non può corrispondere a nuove edificazioni. L'assenza di organizzazioni religiose radicate si aggiunge alla carenza di grandi capitali economici, in un contesto di generale indisponibilità di terreni destinati alla costruzione religiosa: i luoghi di culto dell'immigrazione straniera (come quelli delle nuove confessioni sorte localmente) trovano dunque dimora in spazi convertiti – tra cui appartamenti, rimesse, garages, capannoni industriali, sedi di giornali, cinema, teatri o discoteche – ovvero tutti quegli edifici dotati di superfici sufficienti ad accogliere le riunioni collettive e abbastanza economici da corrispondere alla capacità di spesa delle comunità di fede. Spesso in assenza di adeguato capitale culturale e in un clima di generale isolamento sociale – fattori che, insieme alla limitatezza del capitale economico e all'indisponibilità di terreni, contribuiscono a relegare i nuovi luoghi di culto nel sommerso urbanistico – l'adattamento edilizio si accompagna a quello organizzativo. Volenti o nolenti, le nuove confessioni, figlie dell'immigrazione o della conversione, quando si strutturano in organizzazioni formali lo fanno seguendo la normativa prevista per il semplice associazionismo, ingrossando le fila delle confessioni non riconosciute e disseminando il territorio di luoghi di culto ed enti per lo più invisibili: nel tessuto urbano i primi, negli elenchi associativi i secondi.

Al 2019, a Torino è possibile stimare<sup>9</sup> la presenza di dieci organizzazioni con Intesa<sup>10</sup>, cui corrispondono ventidue luoghi di culto pubblici, tra i

<sup>9</sup> La stima è stata realizzata nel corso delle attività di ricerca scientifica svolte nel contesto del Comitato Scientifico della Fondazione Benvenuti in Italia; per il concreto contributo è d'obbligo ringraziare, in particolare, Bruno Iannaccone. Per maggiori informazioni sugli elenchi delle organizzazioni religiose in Piemonte si rimanda, tra l'altro, a: [www.pluralismoreligioso.it/](http://www.pluralismoreligioso.it/).

<sup>10</sup> Per effetto dei mutamenti legislativi occorsi a partire dal 1929, le organizzazioni religiose non cattoliche in Italia possono oggi essere suddivise in quattro macro-categorie: quelle dotate di Intesa con lo Stato (art. 8, comma 3 Cost.), quelle dotate di riconoscimento di personalità giuridica (attraverso la legge 24 giugno 1929 n. 1159), quelle costituite secondo proprio statuto (art. 8, comma 2 Cost.), con riferimento alle diverse forme di associazionismo previste dal codice civile e, infine, i gruppi religiosi informali. Il campo religioso italiano è così venuto a costituirsi secondo

quali sette chiese evangeliche, sei centri buddhisti, quattro chiese pentecostali, tre luoghi afferenti ad altre congregazioni di origine cristiana, una sinagoga e una chiesa ortodossa afferente al patriarcato greco, unico ad avere ottenuto l'Intesa ma, come le altre chiese ortodosse, ancora ospitato in una chiesa cattolica.

Alla legislazione sui «culti ammessi» (legge n. 1159 del 1929) fanno invece riferimento otto organizzazioni religiose a Torino; ad esse corrispondono almeno sedici luoghi di culto, tra i quali sette chiese ortodosse, sei chiese del movimento del risveglio, un centro teosofico, un centro induista e un centro baha'i, oltre ad altri non rilevabili, ospitati in appartamenti o altri spazi a carattere privato.

Alla categoria delle associazioni di diversa natura, prive di riconoscimento giuridico da parte dello Stato, appartengono infine almeno centododici organizzazioni religiose, alle quali corrispondono almeno centootto luoghi di culto in città; tra questi ultimi si stimano quarantaquattro chiese pentecostali (delle quali sedici africane, otto latino-americane e due romene), diciotto moschee o sale di preghiera, nove chiese del movimento del risveglio, cinque chiese ortodosse, quattro chiese cattoliche marginali o dissidenti, tre chiese evangeliche, tre centri teosofici e altrettanti centri buddhisti, oltre a diciannove luoghi afferenti a congregazioni religiose e gruppi spirituali minori (e ad altri non rilevabili).

## **2. Torino come città laboratorio: spazio pubblico e religioni**

Torino ha, da almeno vent'anni, avviato un percorso di emersione, valorizzazione e governance della pluralità religiosa. L'iniziativa politica e quella privata hanno promosso lo sviluppo di eventi culturali, spazi d'incontro e di rappresentanza che hanno portato le religioni in una posizione di primo piano nello spazio urbano. La pluralità religiosa del territorio si riflette in un'offerta culturale che è frutto di dialogo e collaborazione tra i gruppi religiosi e dell'attività di istituzioni politiche interessate al tema. In tale contesto è possibile citare, almeno, il rinomato festival «Torino spiritualità», che ogni anno promuove alcune giornate di seminari, conferenze, laboratori e spettacoli sul tema della fede e

---

una struttura piramidale, al cui vertice si pongono le organizzazioni con Intesa: a livello nazionale, fanno parte di questa categoria 12 confessioni, delle quali 8 cristiane, 2 buddhiste, 1 ebraica e 1 induista; gli accordi comprendono specifici obblighi di legge per le parti e danno accesso, tra il resto, al finanziamento pubblico tramite 8x1000.

delle religioni. Sebbene questa rassegna sia un appuntamento fisso per cittadini e turisti culturali dal 2005, uno spartiacque che ha segnato l'innescio di numerose pratiche sono stati i Giochi Olimpici del 2006: l'evento ha portato alla fondazione di un Comitato interfedi, presieduto da Valentino Castellani, ex sindaco della città (1993-2001) e personaggio di spicco della cultura e della politica torinese, in collaborazione con il Centro interculturale della Città<sup>11</sup>.

Il Comitato è attualmente costituito da rappresentanti di sette confessioni: buddhismo (Unione buddhista italiana), cattolicesimo (Santa sede), ebraismo (Unione delle comunità ebraiche italiane), evangelismo (Federazione delle chiese evangeliche in Italia), induismo (Unione induista italiana), islam (rappresentato da un italiano convertito e ufficialmente slegato da organizzazioni, originariamente designato dall'Ucoii in qualità di unico ente ufficialmente invitato al tavolo), mormonismo (Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni), ortodossia (Patriarcato di Romania – Diocesi d'Italia). Quest'ultima è l'unica confessione rappresentata da una persona con *background* migratorio: il Comitato è dunque espressione della religiosità autoctona nel senso più stretto, in rappresentanza di tutte le altre. D'altra parte, quella dei delegati è una scelta cruciale, talvolta critica in un regime di pluralità organizzativa e concorrenza intraconfessionale come quello che accomuna diversi gruppi religiosi nati o rinnovati dalle migrazioni: l'appartenenza al tavolo istituzionale può comportare visibilità e riconoscimento, contatti e relazioni, capitale sociale e politico, risorse importanti per le organizzazioni e i loro rappresentanti. Dal 2017 vi siedono come membri uditori un rappresentante della Soka Gakkai e un rappresentante della fede ba'hai.

Sulla scia dell'emersione e della valorizzazione della pluralità religiosa, dal 2016 i centri islamici della città di Torino sono stati coinvolti dall'assessorato all'Integrazione (assessora Ilda Curti, giunta Fassino) in un Patto di condivisione e cittadinanza attiva per promuovere l'affermazione dei valori di convivenza, il rispetto reciproco e la comune conoscenza. Sono tre le proposte contenute nel Patto: 1) formalizzare la costituzione di un Coordinamento permanente con i centri islamici cittadini; 2) redigere una bacheca con comunicazioni sulla vita della città in tutte le moschee torinesi, grazie al supporto di giovani ragazze e ragazzi di seconda generazione; 3) organizzare una giornata di «Moschee aperte – spazio per tutti» e «Iftar streets» in cui le associazioni islamiche

---

<sup>11</sup> Si veda V. Fabretti - M. Giorda - M. Griera, *Initiatives interreligieuses et gouvernance locale: les cas de Barcelone et de Turin*, in «Social Compass», 65, 2018, 3, pp. 312-318.

possano raccontarsi al territorio e fare entrare la città dentro i propri luoghi di preghiera, condividendo con la cittadinanza il pasto di rottura del digiuno, consumato nelle piazze e nelle strade: tale attività si svolge dal 2017 nel mese di Ramadan<sup>12</sup>.

Oltre agli spazi di rappresentanza, coordinamento e mediazione delle istanze, Torino è un caso rilevante per la sua esperienza nel campo dei servizi pubblici: è il caso, ad esempio, della *governance* pubblico-privata degli spazi cimiteriali, o delle convenzioni per l'assistenza religiosa e spirituale in carceri e ospedali, garantita anche ai membri di confessioni prive di riconoscimento *de jure* attraverso quello *de facto* dei loro ministri di culto, con la mediazione del Comitato interfedi, della diocesi cattolica e dell'assessorato all'Integrazione. Là dove numerosi governi locali e regionali sembrano indietreggiare, rinunciando alla definizione degli interlocutori non riconosciuti – un «non fare» che si traduce nella pratica di politiche di esclusione – altre istituzioni apolitiche intervengono con pragmatismo per rispondere alle inadempienze di un terreno per lungo tempo impreparato alla diversità religiosa.

Del tutto simile e particolarmente peculiare per Torino è l'esperienza avanguardistica nell'ambito degli spazi multifede: qui, infatti, è sorto il primo spazio multireligioso in Italia, ovvero la «stanza del silenzio» dell'ospedale San Giovanni Molinette e, ad oggi, il capoluogo piemontese è la città italiana che ne ospita la più alta concentrazione<sup>13</sup>. In tale cornice si assiste a una espansione del campo religioso oltre i suoi naturali confini, investendo gli stessi edifici pubblici o di pubblica utilità e acquisendo, così, visibilità e riconoscimento istituzionale. Diversamente da altre esperienze, nei casi citati l'iniziativa non parte dall'attore pubblico: le stanze del silenzio e le sale «multi» si configurano prima di tutto come soluzione delle aziende sanitarie e dell'aeroporto torinesi<sup>14</sup> per

<sup>12</sup> Si veda <http://www.islamtorino.it/firma-del-patto-di-condivisione-tra-citta-di-torino-e-centri-islamici/>.

<sup>13</sup> Come emerso, tra l'altro, dalle ricerche compiute sin qui dal Gruppo Nazionale di Lavoro per la Stanza del Silenzio e/o dei Culti», patrocinato e partecipato dai Masters universitari Death Studies and End of Life dell'Università di Padova, Master Interculturale nel Campo della Salute, del Welfare, del Lavoro e dell'Integrazione dell'Università di Modena, dalle fondazioni Benvenuti in Italia e Fabretti di Torino, con l'adesione di Idos, di AIT-Associazione Infermieri Transculturali e dell'Ordine degli Architetti di Parma. Si veda a tal proposito: [https://www.academia.edu/36700138/Stanza\\_del\\_Silenzio\\_e\\_dei\\_Culti\\_-\\_Gruppo\\_Nazionale\\_-\\_pdf](https://www.academia.edu/36700138/Stanza_del_Silenzio_e_dei_Culti_-_Gruppo_Nazionale_-_pdf).

<sup>14</sup> Al 2019 esistono spazi aconfessionali di raccoglimento negli edifici delle aziende ospedaliere Giovanni Battista-Molinette, Mauriziano, Regina Margherita e Giovanni Bosco. L'aeroporto Sandro Pertini di Torino-Caselle ospita un'area dedicata alla preghiera: i gate d'imbarco offrono a dipendenti e viaggiatori in attesa una stanza multifede, una *musallah* e una cappella cristiana ecumenica.

far fronte alle necessità di un ventaglio di utenti e dipendenti sempre più religiosamente diversificato. Inserite accanto alle o in sostituzione delle cappelle cattoliche o cristiane ecumeniche già esistenti, esse rappresentano una risposta funzionale in contesti nei quali persone di diversa estrazione si trovano costrette in uno stato di attesa e, nell'ambito ospedaliero, in possibili condizioni di preoccupazione, sofferenza e dolore. Contemporaneamente, e al di là della loro concreta utilità nel rispondere alle necessità di raccoglimento spirituale, seppure sostanzialmente aconfessionali costituiscono spazi del religioso in contesti pubblici o pubblico-privati: una testimonianza di sensibilità istituzionale e una delle modalità attraverso le quali il campo religioso urbano si innesta nel più ampio spazio sociale della città.

Garante riconosciuto della diversità religiosa e delle istanze espresse dalle plurime appartenenze che compongono la realtà torinese, il Comitato è stato coinvolto nella progettazione di tutte le sale inaugurate, spesso insieme a studiosi dell'Università di Benvenuti in Italia, ente culturale attivo sui temi della diversità e del pluralismo culturale e religioso.

Se si guarda agli attori coinvolti nelle dinamiche di ideazione e di partecipazione ai luoghi condivisi e multireligiosi, è possibile rilevare una grande dicotomia rappresentata dalla categoria alla «sostituzione» e da quella della «coesistenza», per i quali vorremmo mettere in luce alcuni esempi italiani.

In Italia, la sostituzione è ben rappresentata dai luoghi che ospitano a tempo determinato o indeterminato – ma comunque esclusivo – nuove comunità religiose che insediano il proprio luogo di riferimento in edifici preesistenti: oltre ai casi di moschee, chiese e comunità riunite in spazi secolari, è interessante pensare che circa l'80% delle centinaia di chiese ortodosse è ospitato in ex-chiese cattoliche dove il culto non è più celebrato<sup>15</sup>. In molti di questi casi, si assiste alla conversione dell'edificio e alla ridefinizione della sua identità religiosa, con la benedizione secondo i dettami dell'ortodossia.

Più intricato e complesso risulta il caso della «coesistenza», dove gli attori religiosi e secolari (le istituzioni pubbliche) possono rivestire un ruolo fondamentale nella gestione del processo, come promotori, mediatori, facilitatori od oppositori.

---

<sup>15</sup> Il dato è tratto da una lettura critica del numero e delle tipologie di insediamento delle parrocchie ortodosse romene: <http://www.episcopia-italiei.it/index.php/it/>.

A tale proposito, le modalità di interazione sono palesate da casi empirici italiani di una certa rilevanza.

Una prima modalità di interazione si manifesta quando alcune persone di comunità religiose differenti in modo spontaneo, dal basso (*bottom-up*), frequentano lo stesso luogo o edificano insieme un luogo di culto per svolgere attività congiunte: in Italia in alcuni parchi urbani sono sorte edicole, immagini che hanno creato culti popolari, in cui è possibile riconoscere fedeli di culture e religioni differenti che dedicano una preghiera o offrono una candela secondo le loro pratiche, come nel caso della chiesa cattolica della Consolata di Torino<sup>16</sup>, dove le pareti piene di ex-voto sono frequentate da donne cattoliche, ortodosse e musulmane.

Un secondo caso è quello in cui una comunità ne ospita un'altra senza abbandonare il luogo di culto, come i filippini ospitati in una porzione della chiesa di San Giovanni a Torino, che convivono dunque con i cattolici italiani ai quali spetta, tranne che in momenti eccezionali, la chiesa vera e propria, mentre ai filippini è assegnata la cappellania al piano sotterraneo e una porzione del cortile. Un altro caso è quello di un gruppo di coreani cattolici di Milano, che la domenica pomeriggio praticano il loro culto nel tempio valdese. In entrambi i casi gli attori sono solo religiosi e sono posti in relazione attraverso accordi presi tra le comunità, in modalità *peer to peer* (o *middle-middle*); in questo caso è un attore che ospita un altro.

Un'altra modalità di relazione tra attori si attua quando un'istituzione costruisce dall'alto e mette a disposizione, secondo una dinamica *top-down*, dei luoghi multireligiosi, sale ed edifici: è stato il caso dell'aeroporto di Torino, dove la Sagat, l'azienda che gestisce l'impianto, ha allestito nel 2016 un'area dedicata alla preghiera composta da una sala musulmana, una sala multireligiosa e una cappella ecumenica cristiana.

Infine, vi è il caso in cui un'istituzione media *in itinere* per conflitti in corso o per gestire le relazioni tra gruppi diversi. La Casa delle religioni a Torino è un tipico esempio di questa modalità con una dinamica *multi-level*: l'iniziativa è *top-down*, il processo e il progetto sono *middle-middle* – con un'interazione tra pari – e *middle-up* (dalle organizzazioni alle istituzioni pubbliche), mentre la gestione è *middle-down*, con un'azione che, generata dal *milieu* organizzativo, si rivolge alle comunità di

<sup>16</sup> La storia della Chiesa della Consolata di Torino connessa a una tradizione devozionale che lega il santuario alla protezione dei cittadini e della città.

cittadini credenti, coinvolte nel progetto dalle medesime organizzazioni attraverso dinamiche e percorsi completamente autogestiti.

L'attuale panorama urbanistico della città di Torino fa registrare una cronica carenza di aree destinate a servizi religiosi: quelle esistenti sono state definite nel 1991, nella fase di progettazione del nuovo Piano regolatore, «e nel 1995 l'approvazione che, secondo me, ha riconosciuto quello che c'era»<sup>17</sup>, in un periodo però di minore presenza della diversità religiosa e di invisibilità pubblica di buona parte delle nuove minoranze già esistenti. Se l'attribuzione delle aree non prevede una precisa regia pubblica<sup>18</sup> e affida la ricerca all'iniziativa privata, è pur vero che reperire la mappa degli spazi disponibili può risultare un'impresa assai complessa, al limite dell'impossibile per quanti difettino di capitali e competenze sufficienti. In altri casi l'insediamento è decisamente più semplice: il mastodontico progetto di riqualificazione post-industriale e di nuova urbanizzazione residenziale «Spina 3», promosso attraverso bando PRIN, mentre dava nuova vita a un'estesa area periferica dei decaduti distretti industriali della città identificava, senza colpo ferire, l'area destinata a servizi religiosi sulla quale, dal 2006, sorgono i circa 12.000 metri quadrati della chiesa cattolica del Santo volto di Gesù.

Progettata dall'architetto di fama internazionale Mario Botta, costruita in due anni e terminata in occasione dei Giochi Olimpici, è la Concattedrale di Torino, prima chiesa cattolica romana «del nuovo millennio» a Torino e uno dei più lampanti esempi di *place-keeping* simbolico e materiale. Il progetto, il cui costo complessivo si è aggirato intorno ai trenta milioni di euro, è stato sostenuto dalla diocesi con dodici milioni di euro, da due fondazioni di origine bancaria torinesi – la Compagnia di Sanpaolo e la Fondazione CRT – e dalla Regione Piemonte: attraverso il Fondo per gli enti di culto sono stati destinati poco più di due milioni di euro, parte dei quasi trenta milioni distribuiti tra il 1997 e il 2017, nella sola Torino, a un ristretto ventaglio di organizzazioni religiose<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Assessorato all'Urbanistica, Direzione Edilizia Privata, intervista #27/13-12-2017.

<sup>18</sup> Per concisione e incisività si riporta, qui, uno stralcio di intervista all'Edilizia Privata (*ibidem*): «Non c'è una regia che abbia fatto questo perché il piano regolatore, ripeto, godendo di questa flessibilità non ha mai creato il vero collo di bottiglia e quindi più o meno tutti si sono aggiustati. [Se arrivasse allora qualcuno chiedendo di insediarsi in un quartiere, quali aree sono disponibili?] Devono cercarle loro. [Direttamente a partire dalle mappe del piano regolatore?] È più facile che prima vadano a cercare il locale in base al loro budget. Cioè, è tutto il contrario: non siamo in grado di governarlo dall'alto, verifichiamo solo che non sia in contrasto partendo dal basso».

<sup>19</sup> Significativamente, il modulo di presentazione dell'istanza di contributo regionale fa esplicito riferimento all'erogazione fondi «a favore della chiesa ... sita in Torino in ...», prevedendo almeno formalmente la sola opzione dell'edificio cristiano. Si veda: [http://www.comune.torino.it/luoghiidiculto/moduli/mod\\_1\\_istanza.pdf](http://www.comune.torino.it/luoghiidiculto/moduli/mod_1_istanza.pdf).

Nonostante l'area periferica sia ampiamente abitata e frequentata da individui e famiglie dalle estrazioni culturali, etniche, nazionali e religiose tra le più diverse, pur nella nota carenza di spazi di culto per le religioni minoritarie, la più grande area a disposizione della città è stata destinata alla nuova cattedrale della diocesi cattolica. Paradossalmente, a poche decine di metri, dall'altro lato dell'arteria viaria che costeggia il tempio monumentale, circa trentacinquemila residenti musulmani si riuniscono all'aperto, due volte all'anno, per la preghiera collettiva del mese all'inizio e alla fine del Ramadan, sotto le arcate metalliche di un capannone industriale recuperato da interventi di salvaguardia e valorizzazione dell'archeologia industriale in quello che, oggi, è un parco cittadino. A pochi anni dall'edificazione della chiesa del Santo volto, per le minoranze religiose è stato pensato uno spazio multifede di circa 300 metri quadrati, inserito come elemento di vincolo tra i criteri di valutazione in occasione di un bando ad evidenza pubblica per la rigenerazione di un altro edificio post-industriale (area «ex-Incet»), a circa due chilometri di distanza. L'idea è il risultato della pluriennale sollecitazione di spazi destinati ad attività religiose da parte di piccole congregazioni e di organizzazioni religiose minoritarie della città, tra le quali *in primis* diversi patriarcati ortodossi e associazioni islamiche, emergenti per numeri e bisogni. L'impulso è infine giunto per la ferma volontà di due amministratrici pubbliche, entrambe impegnate nelle politiche di inclusione e *governance* della diversità e destinatarie delle richieste: Ilda Curti, in rappresentanza dell'assessorato all'Integrazione di Torino, e Nadia Conticelli, all'epoca presidentessa della Circonscrizione 6, fra le più multiethniche e multireligiose della città. A seguito della discontinuità politica esperita con l'insediamento della giunta Appendino nel luglio 2016, il progetto per una «Casa delle religioni» è da quasi due anni in attesa del via libera da parte del nuovo governo municipale.

Nonostante la decisione abbia anzitutto una genesi pubblica, il progetto è stato sviluppato secondo dinamiche *middle-middle*, *middle-up* e *middle-down* che hanno visto il coinvolgimento diretto di oltre quaranta rappresentanti di organizzazioni religiose minoritarie della città; il gruppo di interesse strutturatosi ha, in una seconda fase, collaborato con uno studio architettonico per la definizione dei bisogni e dei criteri essenziali per il culto di ciascuno, da un lato e per la condivisione degli spazi, dall'altro. Il progetto così disegnato opta per l'uso di pareti mobili a tutt'altezza, in grado di tracciare geometrie variabili in base alle esigenze degli ospiti del momento. I due spazi maggiori sono dedicati alle due confessioni di minoranza con i più alti numeri e i più alti bisogni in città: islam e

ortodossia, primi anche per disponibilità nel finanziamento dell'opera. All'avvio delle prime due fasi di sviluppo, tuttavia, non ha potuto ancora fare seguito la fase di concreta realizzazione architettonica: gli ostacoli posti dai partner non religiosi e il mancato intervento della regia comunale, definitivo committente dell'opera, ha fermato sin qui il processo.

### 3. Un percorso multi-level: la Casa delle religioni

Similmente alla Haus der Religionen di Berna, la Casa delle religioni sarà ospitata in un ampio edificio polifunzionale, non costruito *ex-novo* ma risultato della ristrutturazione di un complesso post-industriale messo a bando dalla città di Torino nel dicembre 2015<sup>20</sup>. Il quartiere, investito da un più ampio progetto di riqualificazione urbana, vede oggi la compresenza di vecchi e nuovi insediamenti abitativi condominiali, un grande centro commerciale, un museo privato dedicato alle arti contemporanee, uno storico locale notturno, punto di riferimento della scena musicale cittadina, ospitato negli spazi di una ex-scuola abbandonata. Qui e là, incastonati tra strutture recuperate o estesi su ampie superfici che spezzano la continuità edilizia, magazzini e aree ancora in stato di abbandono testimoniano il passato industriale e il lungo oblio di un quartiere periferico, popolare e multietnico in via di rinnovamento e *gentrification*. La riconversione edilizia dell'immobile, strutturato in tre edifici collegati, o corpi di fabbrica, ha previsto la completa rifunionalizzazione degli spazi interni, per ospitare locali commerciali e di consumo, uffici e sale riunione, servizi alle imprese e a più ampio spettro. Come spiega il direttore della Fondazione Benvenuti in Italia<sup>21</sup>:

«A ciascuno dei tre edifici è stato assegnato un tipo di attività: un primo lotto è stato destinato alla vendita a privati e, infine, ceduto a un marchio di ristorazione, costituito

<sup>20</sup> Il presente paragrafo fa riferimento a materiale empirico di varia natura, costruito nel corso dell'attività di ricerca attraverso raccolta e analisi documentale, incontri e riunioni, colloqui informali e interviste semi-strutturate, osservazione partecipante condotta dagli autori – membri della Fondazione Benvenuti in Italia – durante il processo di elaborazione e costruzione del progetto della casa: nelle occasioni di riunione istituzionale, ai tavoli di lavoro, negli incontri partecipativi, nelle sedute comuni del comitato di promotori e in occasione di presentazioni pubbliche dell'iniziativa. Per l'esperienza accumulata nella progettazione di stanze per la preghiera, multireligiose e non, in particolare nel territorio torinese, Giorda è stata inizialmente coinvolta come consulente: i risultati di questa prima fase di studio sono stati pubblicati nel dossier, M. Giorda, D. Campobenedetto, S. Hejazi, M. Robiglio, «Una casa delle religioni», studio realizzato da Fondazione Benvenuti in Italia e Homers per Compagnia di Sanpaolo, Torino, 2016. [http://benvenutiinitalia.it/wp-content/uploads/2012/03/House\\_of\\_one\\_multifaith\\_spaces\\_2016.pdf](http://benvenutiinitalia.it/wp-content/uploads/2012/03/House_of_one_multifaith_spaces_2016.pdf). Nel corso degli anni, colloqui informali e interviste semi-strutturate hanno coinvolto, in modo reiterato, i protagonisti del progetto e i loro interlocutori dal 2017 alla data di stesura del presente contributo.

<sup>21</sup> Intervista del 25 marzo 2019.

da un fondo privato d'investimento, per la realizzazione di un ristorante, un bistrot, loft e appartamenti, spazi per l'organizzazione di eventi e corsi culinari. Un secondo lotto è stato messo a bando per progetti di innovazione sociale e assegnato alla Fondazione Brodolini, capofila di una cordata di imprese sociali e cooperative. L'ultimo lotto, infine, è stato messo a bando per attività sociali, tra le quali lo spazio per le attività di culto minoritarie costituiva elemento di vincolo imprescindibile: uno spazio multireligioso dedicato a quelle realtà, più o meno numerose ma generalmente marginali, che incontrano maggiori difficoltà a insediarsi ed emergere nello spazio pubblico».

Il bando prevedeva uno spazio per la «professione del culto da parte delle confessioni religiose minoritarie della città promuovendo al contempo una cultura di integrazione». Il direttore parla di un progetto di un luogo innovativo in cui le confessioni religiose possano essere ospitate a costi contenuti (rimborso spese), con una formula a calendario e possano svolgere le proprie attività religiose. Il bando del terzo lotto è stato vinto dalla Fondazione Brodolini, già assegnataria del secondo edificio: nel progetto, come richiesto, era incluso uno spazio di circa 300 metri quadrati ad uso liturgico per i culti minoritari di Torino, su progetto della Fondazione Benvenuti in Italia, propostasi come partner della cordata dietro la sollecitazione di alcune organizzazioni religiose interessate, *in primis* di un'associazione islamica molto attiva sul territorio.

Il locale per i servizi religiosi è stato sub-concesso dalla fondazione Brodolini alla Fondazione Benvenuti in Italia; in collaborazione con il Centro interculturale della Città di Torino e il Comitato interfedi, ad essa è stato affidato il compito di chiamare a raccolta e coordinare le comunità religiose, attraverso un apposito regolamento di partecipazione. In assenza di un elenco delle organizzazioni e degli enti religiosi, la chiamata alla partecipazione ha usufruito di canali istituzionali e di reti formali e informali di conoscenze: il capitale sociale costituito nel tempo dai tre soggetti ha dato avvio a un processo di coinvolgimento che è poi proseguito autonomamente, attraverso il passaparola e la diffusione orizzontale. Gli incontri di presentazione del progetto, raccolta di *feedback* e prima manifestazione d'interesse hanno dato avvio nel 2017 a un processo partecipativo di definizione degli spazi, dei ruoli, delle funzioni, dei sotto-progetti e, naturalmente, dei costi di affitto e gestione: lo spazio è dato in concessione a un ente del terzo settore laico il quale gestisce il progetto cui aderiscono le singole realtà religiose secondo uno specifico Regolamento contribuendo alle spese di conduzione dello spazio.

Questa prima fase di costituzione del gruppo di promotori ha svolto un ruolo fondamentale per la conoscenza reciproca tra rappresentanti

religiosi, culturali ed etnici e, insieme a loro, delle caratteristiche dei culti, delle organizzazioni e dei gruppi che rappresentano. Nel contempo, essa ha offerto una serie di occasioni di riflessione, nel corso delle quali sono emersi e si sono elaborati gli obiettivi comuni a partire dalle singole aspirazioni. Al termine di questo tratto di percorso, i quaranta soggetti promotori hanno stabilito una prima regola d'inclusione (e, naturalmente, di esclusione): l'apertura del progetto a tutte le comunità religiose e non, le associazioni, i gruppi e le realtà interessate alla sperimentazione di buone pratiche e azioni innovative in materia di i) conoscenza, riconoscimento e libertà religiosa e culturale, ii) dialogo e coesione interculturale e interreligiosa, iii) lotta contro le discriminazioni e i pregiudizi e iv) prevenzione dei radicalismi violenti.

Introdotta questo primo criterio di selezione dei partner, presenti e futuri, il tavolo di progettazione ha fatto emergere, sin dalle prime battute, il duplice carattere dell'iniziativa: la valenza al contempo materiale e simbolica di un luogo che – oltre a garantire lo spazio fisico per la riunione, la socialità e la pratica del culto – offre anche una piattaforma di visibilità, contribuendo potenzialmente alla costruzione di un immaginario collettivo della diversità religiosa urbana e della pluralità di appartenenze che la compongono. Il contesto istituzionale, l'iniziativa interreligiosa, il progetto ambizioso hanno incentivato la partecipazione di un ventaglio di soggetti, mossi da desideri e finalità differenti: dalla comunità di credenti in cerca di uno spazio per la preghiera all'associazione etnica desiderosa di un luogo attrezzato per riunioni e feste; dalle organizzazioni religiose più istituzionalizzate ai gruppi più informali. In base alla posizione nel più ampio campo religioso della città, ciascun soggetto si è rivelato portatore di esigenze peculiari: tra questi, il bisogno di rappresentanza e testimonianza della propria presenza ha spinto anche le minoranze storiche – ebrei e valdesi *in primis* – ad abbracciare il progetto, affermando la propria disponibilità al dialogo e al riconoscimento delle nuove minoranze e, contemporaneamente, preservando il proprio ruolo sulla scena come attori legittimi dello spazio religioso istituzionalmente costituito.

La condivisione del luogo è il tratto fondamentale del progetto, al tempo stesso regola e obiettivo: sin qui, la sua realizzazione non è stata messa in discussione da alcun soggetto promotore, ma nemmeno data per scontata. Al fine di costruire concrete possibilità di compresenza e convivenza tra diversità religiose e culturali nel medesimo spazio, gli attori hanno dovuto affrontare due distinte attività: per un verso, la progettazione degli spazi e delle modalità di adattamento ed utilizzo; per un altro, la progettazione e sistematizzazione delle regole formali del luogo.

L'attività principale del gruppo promotore è stata la realizzazione degli allestimenti e l'organizzazione della futura gestione dei locali – modulari e adattivi – per il culto con formula a calendario: uno spazio di spiritualità, un luogo di sosta e di incontro, pensato per garantire l'attività di culto a comunità e gruppi ma che, nell'intento dei soggetti promotori, servirà anche per l'organizzazione di eventi interreligiosi e interculturali. La pratica di autogestione e coordinamento da parte dei soggetti coinvolti va dall'allestimento, arredo e manutenzione della sala (pulizia, amministrazione e utenze) fino alla sorveglianza dei locali, con presenza fissa giornaliera o affido delle chiavi a personale referente e riunione periodica di verifica. Dopo un primo studio di fattibilità, il processo partecipativo ha portato alla redazione di uno statuto, attraverso il quale i soggetti si sono dotati di un codice di autoregolamentazione per l'uso comunitario e la fruizione pubblica. Al di là delle regole formali, lo statuto si fonda (e contemporaneamente fonda il luogo) su principi comuni quali il riconoscimento delle diversità, la condivisione, il rispetto per la dignità umana e la laicità. Quest'ultima, in particolare, è stata intesa come equidistanza delle istituzioni da ogni manifestazione religiosa, nella libertà di espressione spirituale garantita ai consociati e nel rispetto dei limiti costituzionalmente definiti. Non una neutralizzazione del dato religioso in sé, dunque, ma un'azione positiva dell'istituzione pubblica che, tuttavia, deve offrire a ciascun culto equità di riconoscimento e trattamento. Come spiega il direttore di Benvenuti in Italia:

«Con lo statuto sono stati definiti i tipi possibili di adesione al progetto, con la distinzione tra comunità e soggetti aderenti e una giunta come comitato di garanzia. Le 'comunità aderenti' sono tutti i gruppi religiosi – numericamente minoritari rispetto alla confessione maggioritaria, compresi i gruppi etnici di confessione cattolica – che condividendo i valori, le finalità e le regole di autocondotta, accettano di contribuire direttamente allo sviluppo del progetto, godendo degli spazi e dei servizi e assicurando la continuità organizzativa e finanziaria secondo un principio di equità. Possono aderire alla Casa delle religioni tutte le comunità che, avendo collaborato alla progettazione e nascita dell'iniziativa, abbiano manifestato precisa intenzione e si siano impegnate a contribuire alle spese. Sono considerati, invece, 'soggetti aderenti' gli enti, gli organismi o le persone fisiche che, condividendo le finalità dell'iniziativa, si fanno carico della diffusione, della promozione e del sostegno delle sue attività, senza godere direttamente degli spazi liturgici e funzionali ma partecipando idealmente alle sorti del progetto».

Individuate le modalità di riconoscimento e ingresso, i soggetti promotori si sono dotati di uno strumento di autogoverno: la giunta, un organismo rappresentativo composto da sette membri tra cui quattro garanti individuati e nominati dagli aderenti, anche in ragione della qualità e quantità della partecipazione al progetto; tre garanti, invece,

sono designati dagli attori secolari della società civile e delle istituzioni (Fondazione Benvenuti in Italia, Centro interculturale, Comitato interfedi). Come sancito nello statuto, che abbiamo potuto visionare, la giunta

«ha funzioni di proposta e di indirizzo sulle aree tematiche sviluppate nell'ambito del progetto e compiti organizzativi e di autogestione per l'uso degli spazi ... Persegue l'intento di rafforzare il raccordo sinergico tra gli obiettivi del progetto, le esigenze dei gruppi partecipanti e i fabbisogni culturali e spirituali espressi dal territorio».

Tra le attività, collaterali al culto, previste dal progetto Casa delle religioni vi sono attività laboratoriali e di ricerca sul tema del pluralismo religioso e realizzazione di eventi interreligiosi. Dal progetto della Casa delle religioni sono nate attività come «Microscopio», un osservatorio sul rapporto tra religioni e uno spazio pubblico partecipato da studiosi, decisori e operatori sociali con l'obiettivo di discutere temi pubblicamente rilevanti in materia di diversità e libertà religiosa per discutere, informare e divulgare saperi e pratiche innovative. Tra le attività di ricerca legate ai temi della laicità, dei pluralismi e della diversità che sono state programmate, due sono già attive dal 2017: la prima sul tema della radicalizzazione violenta e degli estremismi religiosi, la seconda sul tema del fine vita. I risultati concreti di tali ricerche, vale a dire un tavolo di attivazione e sperimentazione di buone pratiche di contrasto e prevenzione degli estremismi violenti e uno sportello informativo-orientativo sul fine vita saranno ospitati nella Casa delle religioni.

Attraverso la libera donazione di fondi librari da parte dei gruppi religiosi e con il supporto dei fondi dell'otto per mille di alcuni partecipanti, sarà inoltre allestita una biblioteca tematica, cartacea e digitale: è prevista infatti la realizzazione di una balconata con volumi a scaffale per oltre 200 m lineari, a disposizione dei fruitori religiosi e non, per costituire così un fondo bibliotecario a disposizione della cittadinanza.

#### **4. Le relazioni interne: lo spazio della preghiera tra posizionamento, visibilità e dialogo**

Pur aperto a tutti i partecipanti e caratterizzato da un principio di accessibilità ed eguaglianza di qualsiasi espressione religiosa e spirituale, nel corso del tempo il progetto ha visto l'emersione di ruoli, soggetti e rappresentanze e, per altro verso, l'eclissi di altri o il loro progressivo riposizionamento. Ciascun gruppo religioso ha assunto una specifica posizione nel procedere della progettazione comune: via via che i contorni del progetto divenivano meno sfumati, le opportunità e gli oneri

più definiti, i rappresentanti si sono trovati nella necessità di valutare le concrete possibilità di investimento, nel complesso bilanciamento tra vincoli della condivisione spaziale ed esigenze peculiari a ciascuna comunità. La mediazione ha assunto, così, il carattere complesso di una fitta rete di rapporti rappresentati, sia interni al progetto, sia esterni. Rapidamente, i promotori si sono trovati a dover gestire un intreccio di relazioni interne e orizzontali tra rappresentanti delle comunità aderenti (*middle-middle*); relazioni interne verticali con i propri superiori gerarchici e i bisogni organizzativi (*middle-up*) e con la propria comunità di credenti, la «base» dell'iniziativa e al tempo stesso la concreta beneficiaria dell'opera (*middle-down*). A queste, naturalmente, si sono aggiunti i complessi rapporti con i soggetti esterni, diversamente coinvolti: relazioni esterne orizzontali con i rappresentanti delle realtà *profit* – commerciali e di servizi – che occupano gli altri spazi dell'edificio più ampio (*middle-middle*); relazioni esterne verticali con il committente pubblico, ovvero la città di Torino con i suoi assessorati e rappresentanti, amministrativi e politici (*middle-up*); oltre naturalmente alla cittadinanza, dai frequentatori e fruitori del palazzo agli inquilini del vicinato (*middle-down*). Così, il processo partecipativo ha portato, dapprima, alla progressiva emersione e, in un secondo tempo, alla definitiva elezione di due soggetti che per numeri delle comunità, bisogni spaziali e capacità di mobilitazione di capitali economici, organizzativi e sociali si sono imposti come attori protagonisti. Il primo è l'ortodossia, attraverso una parrocchia in rappresentanza del decanato romeno torinese, il cui parroco siede nel Comitato interfedi: posta nel centro storico, la parrocchia si è imposta sulle altre romene per gerarchia, superando – per numeri, bisogni e capacità organizzative – le parrocchie ortodosse afferenti agli altri patriarcati. Il secondo è l'islam, attraverso una fra le più attive delle diciassette associazioni islamiche della città, la stessa che aveva sollecitato alla partecipazione al bando; gestendo l'organizzazione di due moschee in quadranti urbani limitrofi, essa è alla ricerca di uno spazio in un quartiere ancora privo di servizi religiosi. Le due comunità hanno allestito e sostenuto finanziariamente due spazi per il culto dotati di arredi e oggetti sacri, mentre gli altri soggetti religiosi ed etnici hanno preso in cura un ampio spazio centrale comune, strutturato per turnazione, riservandosi così la possibilità di condividere gli oneri economici e quelli organizzativi. La confessione di maggioranza, il cristianesimo cattolico, e le minoranze storiche hanno mantenuto in tutti questi anni un ruolo marginale: beneficiari di uno spazio simbolico, sono soprattutto interessati ad attività interculturali e di dialogo interreligioso.

## 5. Le interazioni esterne: l'immobilismo politico e la paura di uno scontro di culture?

La principale caratteristica del progetto, sinora unico in Italia, consiste nel raggruppamento così numeroso di associazioni, organizzazioni ed enti religiosi, culturali e istituzionali. Negli intenti degli ideatori, la presenza di un'ampia rete di partecipazione poteva offrire la possibilità di una collaborazione sinergica e di un dibattito costante tra i soggetti coinvolti, oltre a garantire la più ampia rappresentanza dei bisogni religiosi in città. La compresenza di spazi religiosi e secolari doveva rispondere alle diverse esigenze della committenza e della popolazione: dal punto di vista dell'amministrazione, si trattava di individuare dei soggetti ai quali affidare la gestione – e i relativi costi – di un immobile ristrutturato con fondi pubblici e, al contempo, dotati delle caratteristiche necessarie ad offrire servizi mancanti nell'area: luoghi di ritrovo e di svago per gli abitanti del quartiere, spazi di lavoro accessibili a start-up, spazi di preghiera, riunione e socialità a disposizione delle minoranze. Un progetto peculiare e ambizioso, dunque, di convivenza non solo tra diverse espressioni della religione ma, al contempo, tra differenti ambiti e stili di vita: il consumo e il tempo libero, il lavoro, la cura dello spirito.

Nel corso del processo di ideazione e progettazione, il gruppo promotore della Casa si è trovato a interagire con altri soggetti, istituzionali e privati *profit*, sub-concessionari a loro volta di spazi della stessa struttura, ciascuno dei quali è stato portatore di interessi e obiettivi differenti e, talvolta, inconciliabili. Dal punto di vista istituzionale, la breve storia della Casa appare sin qui complessa e travagliata: oltre ai già citati Comitato interfedi e Centro interculturale, il Comune di Torino è stato coinvolto attraverso l'Ufficio del sindaco e alcuni assessorati: quello all'Integrazione prima, poi l'assessorato ai Diritti e infine quello all'Innovazione. Sul fronte dei soggetti privati, oltre alla Fondazione Brodolini, si sono inseriti nel dibattito altri sub-concessionari start up e aziende dell'innovazione sociale e, infine, anche un soggetto privato nell'ambito della ristorazione.

In termini di relazioni interne, il processo si è caratterizzato per le dinamiche di collaborazione tra i co-promotori del progetto – le organizzazioni religiose, i membri del Comitato interfedi, il Centro interculturale e la Fondazione Benvenuti in Italia – con la progettazione di attività comuni, alcune delle quali già entrate a regime<sup>22</sup>. I soggetti esterni – la fonda-

<sup>22</sup> Come è il caso del servizio «Oltre», sportello informativo e di *counseling* sui temi del fine-vita e dei relativi servizi offerti dalla città, oggi ospitato dal Centro interculturale in attesa del completamento dei lavori che daranno vita alla Casa delle religioni.

zione capofila e gestore concessionario dell'immobile, rappresentante e mediatrice delle diverse istanze e dei diversi interessi dei partners, dalle start-up dell'innovazione all'azienda di ristorazione – hanno discusso con varie posizioni la possibilità dello spazio multireligioso.

Dalle testimonianze sin qui raccolte dai rappresentanti dei soggetti promotori, due elementi sembrano aver influito: per un verso, la svalutazione del capitale sociale rappresentato dalle organizzazioni coinvolte nella Casa e la progressiva consapevolezza che, al di là dell'apparato simbolico, estetico e architettonico, un luogo multifede inteso come spazio delle religioni la cui vocazione è rivolta alle minoranze non è uno spazio vuoto e passivo né un'installazione artistica ma, al contrario, comporta la concreta e quotidiana presenza di persone: «corpi altri», espressione di gruppi sociali marginali, di origine straniera ed estrazione sociale bassa o medio-bassa, in cerca di uno spazio di riconoscimento, conforto e testimonianza, piuttosto lontani dalla clientela e *l'entourage* indirizzato al consumo, all'investimento e al lavoro. Ciò accade, diversamente dal caso di Berna, dove la Haus der Religionen è stata felicemente inserita in un contesto di servizi altamente diversificati, in una riuscita commistione tra locali del commercio, del consumo, del lavoro e della spiritualità, all'interno di un macro-progetto di riqualificazione della grande piazza antistante e della più vasta area che la circonda.

A fronte dei rallentamenti e delle tensioni che ne sono scaturite, l'ambiguità di confine tra i processi generati dall'alto e quelli innescati dal medio e dal basso, in una prospettiva *multi-level*, hanno causato un considerevole rallentamento dei tempi di svolgimento dei lavori, di fatto impedendo sin qui la realizzazione del progetto.

### **Riflessioni conclusive**

La presenza di numerosi soggetti quali associazioni, organizzazioni e enti religiosi, culturali e istituzionali ha reso il progetto torinese una «terza via» tra i luoghi religiosi condivisi in modo spontaneo e quelli progettati dalle istituzioni; tale identità dovrebbe offrire, negli intenti degli ideatori, la possibilità di una collaborazione sinergica e un dibattito costante tra i soggetti coinvolti.

Tuttavia, la Fondazione Benvenuti in Italia è l'unico degli attori che abbia intrecciato rapporti diretti con tutti gli altri soggetti: i rappresentanti delle comunità aderenti, a partire da quelle del Comitato promotore fino alle nuove, aggiuntesi *in itinere*; la Fondazione Brodolini; i rappresentanti

delle realtà commerciali e di servizi che occupano gli altri spazi del più ampio edificio; il committente pubblico, ovvero la città di Torino con i suoi assessorati e rappresentanti, amministrativi e politici; la cittadinanza: dai frequentatori e fruitori del palazzo agli inquilini del vicinato.

In termini di qualità delle relazioni, il progetto ha permesso una stretta collaborazione tra i membri del Comitato interfedi e tra il Comitato interfedi, la Fondazione Benvenuti in Italia e il Centro interculturale di Torino, i cui frutti sono in parte visibili nelle attività che sono state progettate e in parte sono già state attivate (ad esempio lo sportello informativo sul fine vita trova oggi spazio presso il Centro interculturale). Si sono innescate relazioni complesse tra la Fondazione Benvenuti in Italia e la Fondazione Brodolini, concessionaria e gestore dell'immobile, mediatrice di istanze e di interessi dei diversi soggetti coinvolti e attivi nello stabile. Inoltre, nella pluralità degli approcci non ha giovato all'efficacia dei passaggi la diversità, in alcune fasi, tra le posizioni delle istituzioni politiche e quelle degli uffici tecnici.

I rapporti tra gli attori con identità molto differenti, alcuni religiosi e altri secolari (e tra questi alcuni per nulla interessati alla convivenza multireligiosa) e l'ambiguità di confini tra i processi dall'alto e processi dal basso hanno causato un rallentamento dei tempi della gestione e continui impedimenti allo svolgimento delle attività.

Nello specifico, il dibattito si è concentrato su una questione: è possibile e come può essere gestito uno spazio ibrido tra secolare e religioso? In particolare, una delle preoccupazioni maggiori è relativa alla possibilità che lo spazio della Casa delle religioni diventi un luogo di culto (nonostante proprio questo fosse l'oggetto del bando iniziale). Di fronte a questa prospettiva, i diversi attori che operano nello spazio dell'ex-Incet hanno reagito in modo negativo, non essendoci secondo loro la possibilità di una gestione proficua e condivisa tra realtà con *mission* (e *vision*) così diverse rispetto a quella di un luogo di culto. Il conflitto si è concentrato infatti sulla duplice opzione: attività culturali oppure culturali? Se tutti i soggetti che hanno partecipato al processo di costruzione del progetto, sia i gruppi religiosi sia i gruppi culturali ed etnici, hanno trovato un accordo sulle attività da svolgersi, come mostrano lo statuto e il regolamento, gli attori sociali, economici e culturali che stanno interagendo nello spazio attiguo alla Casa e in relazione ad essa propendono per un'accettazione di attività culturali e interculturali, mentre vi è un condiviso rifiuto per quelle prettamente culturali. La possibilità di pregare in quegli spazi attirerebbe pratiche di fedeli incompatibili con

un luogo di lavoro e svago come quello, in una sorta di movimento anti-*gentrification* che invece stanno attivando le nuove realtà presenti su quel territorio. La volontà – politica – di dare più spazio ai gruppi minoritari ha trovato non pochi dissensi e, d'altra parte, non si è mostrata adeguata alle esigenze di tali gruppi: la Casa delle religioni rischia quindi di essere un luogo di culto ibrido non gradito ai vicini secolari e incapace di soddisfare i reali bisogni dei gruppi religiosi.

In conclusione, la Casa delle religioni è – o meglio sarebbe – il primo spazio multireligioso progettato in Italia: uno spazio ibrido, plurale al suo interno e condiviso tra istituzioni secolari e religiose, per attività culturali e cultuali. Come abbiamo detto, si tratta di un progetto *multi-level* in cui in diverse fasi si sono succedute forme differenti di azione e mediazione (da quella *middle-up*, a quella *middle-middle* a quella *middle-down*) essendo stata originata da una decisione politica, ma realizzata da un soggetto *non-profit* privato in collaborazione con organizzazioni religiose e secolari. Per queste ragioni tale caso di studio costituisce un punto d'osservazione privilegiato delle relazioni tra gruppi religiosi nel contesto urbano e può rappresentare un caso-studio utile a mettere a fuoco le relazioni di potere tra istanze secolari e religiose nello spazio urbano in termini di conflitto e compromessi.

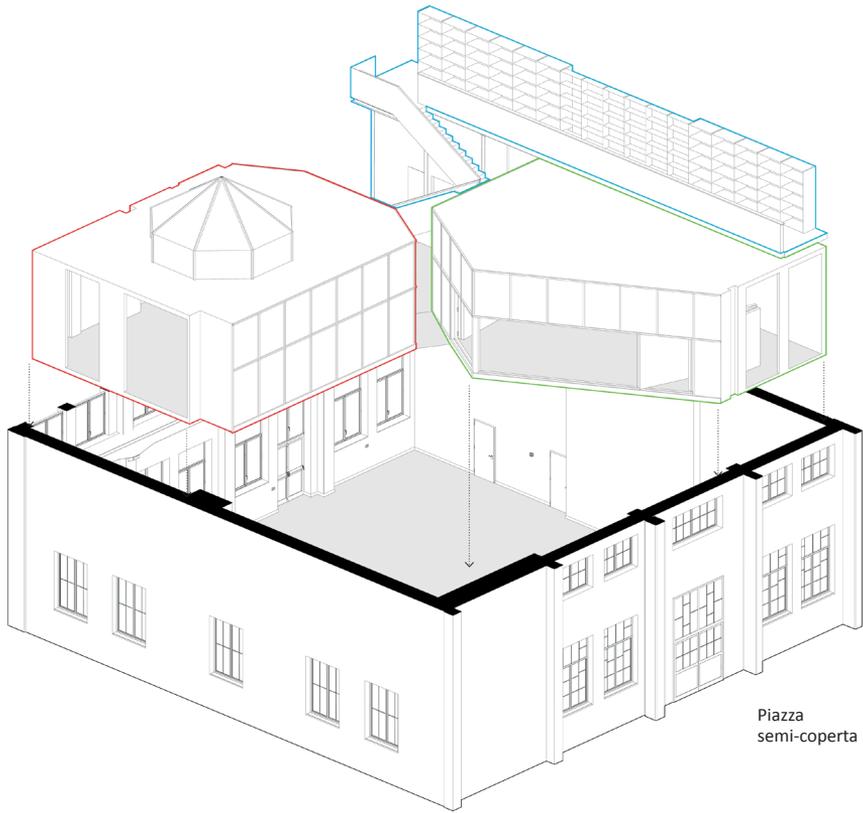
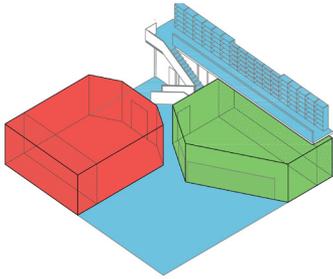
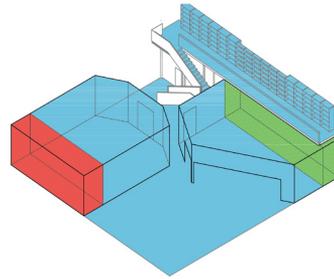


Fig. 1. Casa delle religioni di Torino, assonometria di progetto (D. Campobenedetto - C. Barioglio con Equoatelier).

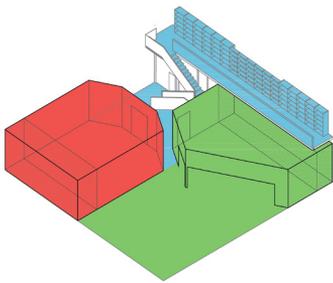
1. Disposizione ordinaria



2. Disposizione plenaria convegno



3. Disposizione del venerdì



4. Disposizione domenicale

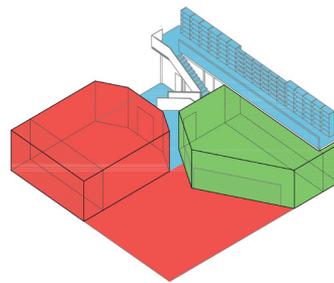


Fig. 2. Configurazioni distributive della Casa delle religioni di Torino (D. Campobenedetto - C. Baroglio con Equoatelier).



Fig. 3. Casa delle religioni di Torino, vista dalla balconata della biblioteca (D. Campobenedetto - C. Barioglio con Equoatelier).



Fig. 4. Casa delle religioni di Torino, la biblioteca (D. Campobenedetto - C. Barioglio con Equoatelier).



Fig. 5. Casa delle religioni di Torino, lo spazio condiviso (D. Campobenedetto - C. Barioglio con Equo-atelier).